



FRECCIA

PERIODICO D'INFORMAZIONE
MEDICO/HISTORICO/SCIENTIFICO/ARCHERISTICO/CURIOSITA'

ANNO 2007 N°5 DIREZIONE: ARCIERI MEDIEVALI AESIS MILITES DEL CONTADO-
Info: tel. 0731-201468 / 333-2655659,4 - e-mail: arciedelcontado@alice.it

► IN QUESTO NUMERO:

- Pag. n. 1 ► **NEL 1200 C'ERA**.....(PILLOLE DICURIOSITA')
- Pag. n.2-7..... ► **L'ARGOMENTO**.....Un colpo d'occhio dall'alba al tramonto in un giorno qualsiasi del
1000-1200 in una città medievale
- Pag. n.7-8..... ► **L'ARGOMENTO**.....L'abbigliamento maschile e femminile e la confezione delle vesti.
- Pag. n.8-9..... ► **DI PENSIER IN PERNIER** (Francesco Petrarca)
- Pag. n. 10..... ► **POETI DI OGGI**
- Pag. n. 11..... ► **I SAPORI DEL MEDIOEVO**

► L'EDITORIALE.....

Continuiamo la nostra "chiacchierata" con pillole di curiosità, di sapere, di cognizioni capaci di infondere interesse per poi approfondire gli argomenti: questo è lo scopo di "Freccia" nulla più.

Vogliamo rimanere nella nostra modestia calandoci nei panni del "ricercatore" di quei fatti, di quelle tradizioni che si intrecciano nel contesto abitativo di ognuno di noi nel periodo medievale a noi caro che ci riporta quindi alle nostre radici e, ciò, con una ricerca continua tramite buone letture da dove attingere ciò che ci interessa per metterle a disposizione di chi ci legge. Ad maiora.

► NEL 1200 C'ERA.....(PILLOLE DICURIOSITA')

A partire dal IX secolo e a proseguire nel XII secolo, il paesaggio agrario in Italia viene valorizzato e organizzato dall'uomo che si mette a coltivare terreni anche in zone di montagna, integrando la coltura promiscua (di frutteti, foraggio, cereali, legumi e piante tessili, come quella del lino) a quella della incentivazione e valorizzazione del Castagno (vedi concessione perpetua in un contratto del 1136 concesso dal Priore del Monastero di Mercogliano vicino ad Avellino- ad un certo tale Domenico Cardillo ed ai suoi eredi).

Con un dissodamento selettivo delle zone forestali, la conservazione degli alberi nuovi e la piantumazione di altre, l'uomo medievale seleziona ed

innesta le castagne selvatiche ed il castagno, da albero a crescita spontanea che come la ghianda o il nocciolo, fa da cibo al bestiame-, viene domesticato ed i suoi frutti diventano così commestibili prendendo il nominativo di albero del pane. E' una pianta che richiede un clima abbastanza umido e un terreno calcareo, si suppone che provenga dall'Appennino centro-meridionale dove ancora oggi si trova in abbondanza. E' completamente assente in Puglia perché il suo terreno è troppo secco e in buona parte calcareo, mentre cresce rigoglioso soprattutto in Campania, nelle zone collinari irpine e del Salernitano o nella penisola di Amalfi.

Compaiono così le prime varietà più pregiate delle castagne innestate

come la *rubiola* la *salernitana*, la *zenzola* di Salerno ed Amalfi e la *palumbula* di Avellino.

AM.FO.

■▶• GLI ARGOMENTI

UN COLPO D OCCHIO DALL ALBA AL TRAMONTO IN UN GIORNO QUALSIASI DEL 1000 - 1200 IN UNA CITTA' MEDIEVALE

Caro Amico, faremo un viaggio simbolico, indietro nel tempo per riscoprire in modo semplice e comprensivo anche per i nostri Amici più piccoli - dove e come viveva un nostro Avo in una qualunque città nell'anno Mille.

Un suggerimento: dopo aver letto quanto segue, prova a chiudere per un attimo gli occhi ed a focalizzare lo scritto per calarti nel tempo.

DENTRO LA CITTA'

Le case, per la maggior parte di legno, erano spesso confinanti con le facciate delle altre case dirimpettaie (causa le ampie tettoie spioventi di cui erano costituite) ed erano fiancheggiate da stalle, granaie, fienili e pagliai.

In città lo spazio, all'interno delle mura di pietra, era sempre più ristretto e, quindi, altre case si addossavano allora all'esterno delle mura e formavano di solito file di case sviluppatasi lungo i due lati delle vie di uscita dalle porte della città, poi, quando questa al suo interno era troppo cresciuta di uomini e ricchezze, veniva protetta da una nuova cinta, più ampia della precedente, che inglobava l'insediamento recente - detto BORGHO - facendolo così entrare in città.

Nelle case dei ricchi, stoffe e addirittura stoffe foderate di pellicce, ricoprivano interamente le pareti, per cercare di temperare il gelo, l'umidità e gli spifferi della cattiva stagione, chi non poteva permettersi un lusso simile, ricorreva alle finte tappezzerie, soltanto dipinte.

Nelle case dei poveri, le pareti erano interamente nude e il caldo nelle camere da letto era fornito dai corpi vicini.

...immagina tre bambini dormono in un solo letto, il padre si

accontenta di una cassapanca accostata. Dormono assieme in una stanza e in un solo letto i servi, i malati negli ospizi-ospedali, con quale vantaggio reciproco possiamo ben immaginare, dormono assieme i viaggiatori nelle locande e tutti dormono con i loro sogni, fino a quando, al canto del gallo, ritorna a scorrere il nuovo giorno.

...immagina in una casa sta nascendo un neonato, alcune donne si stanno occupando del suo bagno: una agita l'acqua in una bassa tinozza, un'altra sta arrivando con una brocca piena d'acqua, appena attinta dalla pentola sul fuoco scoppiettante nell'altra stanza, poi, dopo esser stato lavato, il neonato viene posto in una culla appesa al soffitto con un sistema di corde proprio sopra il letto dei genitori che, sporgendo un braccio lo faranno dondolare (un modo ingegnoso per economizzare lo spazio, sempre ristretto nelle piccole case, ma non privo di rischi dato che le corde si potevano spezzare).

La stanza da letto era di solito costituita da un letto, appunto, dove si dormiva, come sopra detto, in diverse persone, da una lunga cassapanca postagli accanto, entro la quale si tenevano gli abiti e la biancheria di casa, sulla quale si poteva sedere o appoggiare le brocche e le ciotole.

Le finestre erano senza vetri, chiuse da ante in legno che riparavano, ma anche facevano piombare nel buio i vani già poco illuminati.

Nelle case, la fame di spazio degli interni, spingeva quindi a protendersi fuori, le strade si facevano sempre più strette e lunghe, anche se più animate, perché davanti ai banchi si fermavano uomini e donne a comprare, a contrattare, a parlare, magari anche con qualcuno di casa apparso alla finestra dei piani superiori. Uomini e cose cercavano fuori spazio e luce, ma al calar della sera era poco prudente passarvi perché a causa delle scale esterne delle case, degli sporti del primo piano che sostenevano balconi e verande, concorrevano a renderle ancora più anguste ed a essere riparo discreto

di maleintenzionati, erano fonti di agguati, furti ed omicidi.

Le donne erano prive di personalità giuridica, passavano nel corso della loro vita dalla tutela del padre, o del fratello, a quella del marito, impegnate a gestire la casa, ad educare i figli e, non di rado, a lavorare come artigiane e contadine. Nelle famiglie più benestanti, la donna era merce di scambio: il matrimonio serviva infatti per riappacificare le case rivali (come avvenne nel 1288 a Firenze fra i Cerchi e gli Adimani) o per acquisire potere. Spesso di rango superiore al marito e più colte (l'analfabetismo era più diffuso tra i maschi) le spose, con il matrimonio, perdevano il diritto di disporre dei beni che portavano in dote. Il loro unico compito era fornire eredi, per assicurare la continuità della dinastia.

Ma tutte le donne, nobili e non, amavano stare alla finestra o al balcone, oppure sedute nelle logge a lavorare o a curare i propri capelli.

La biancheria asciugava attaccata alle stanghe, sulla facciata, mentre, sempre sulle stanghe esterne, svolazzavano le tende per riparare le camere dal troppo sole (per economia di spazio non erano dentro come nelle nostre case).

La gabbia con l'uccellino, di giorno, era attaccata ad un chiodo nel vano della finestra, e infiniti altri oggetti e carichi sospesi pendevano da stanghe, ganci e catene, sempre sui muri esterni. Vasi e vasetti con erbe odorose e fiori erano posti sui cornicioni e sulle mensole delle finestre, sulle terrazze e perfino sui tetti spioventi a coppi.

Le donne svolgevano i lavori domestici a cominciare dalla mattina, avviavano il fuoco nel camino facendo rinvigorire le braci che la sera prima avevano coperto con la cenere perché, appunto, si conservassero per il giorno dopo e perché, non essendo più vegliate, non provocassero un incendio. Durante il giorno, aggiungevano di continuo legna, stando attenti al tiraggio e se, malauguratamente il fuoco si fosse spento, piuttosto che rientra prendere l'impresa dell'avvio (consistente nel fabbricare un esca ben secca con una lunga e paziente

preparazione consistente nel battere la pietra focaia sull'acciarino ed essere pronti a catturare la scintilla, ravvivandola soffiando con una cannuccia vuota), preferivano andare dalla vicina e chiedere di poter accostare alla fiamma uno straccio di chiederlo in prestito insomma, come oggi si potrebbe chiedere lo zucchero o il sale.

Alla sera, era loro compito, preparandosi per la notte, verificare che ogni componente della famiglia avesse posato il candeliere a base larga ben lontano dal proprio letto, spento la candela postavi, un attimo prima che ci si metta a letto e non quando ancora si è in camicia: si dormiva infatti interamente nudi: un incendio era la cosa più semplice che potesse accadere, ecco perché, nelle case a più piani, la cucina era posta direttamente sotto il tetto, proprio per evitare che un focolaio di incendio, scoppiato a pianterreno, propagandosi ai piani superiori ardesse l'intera abitazione.

Collocare la cucina in cima alla casa aveva costi grandissimi di fatica: tutto, legna, acqua, cibarie, doveva essere portato a mano su per le ripide scale. Perciò di questi beni se ne faceva parsimonia, specie per l'acqua: non si lavavano gli alimenti, i piatti e le mani in continuazione e con acqua ogni volta cambiata: un secchio d'acqua doveva durare a lungo e tutto questo faceva perciò durare per molto tempo ma questo nessuno lo sapeva - malattie ed epidemie.

L'acqua delle condutture pubbliche era stretta mente sorvegliata, le donne che non potevano attingerla sul ballatoio di ciascun piano - da una finestrina che dava accesso alla gola del pozzo - (ma questa era una soluzione rara, per persone particolarmente facoltose), l'attingevano dal pozzo comunale, nelle piazze o nei crocevia dei quartieri, occasione di incontro, di scambi di notizie, anche del piacere di conversare approfittando dell'attesa del turno per calare il secchio. A volte ogni fontana aveva diverse vasche comunicanti: la prima serviva per attingere l'acqua, la seconda, alimentata dal tracimare della precedente, era adibita ad abbeveratoio degli animali e la terza, a sua volta alimentata dal tracimare della seconda, era riservata alle donne come lavatoio: così si economizzava l'acqua&&

Rari erano i canali che convogliavano dai tetti l'acqua piovana in strada o nelle cisterne ed è per questa ragione che porte e finestre dovevano essere protette dalla pioggia battente con piccole tettoie supplementari,

Stando gran parte del tempo all'aperto, i cittadini si conoscevano l'un l'altro, e il riposo si intrecciava quindi con le chiacchiere, le confidenze, le prediche e le novità tra donne e gli affari trattati, gli acquisti e le discussioni degli uomini con i commercianti e gli artigiani.

Questi ultimi, avevano per lo più la bottega nella casa dove vivevano, al piano terreno, ed esponevano i loro prodotti sulla strada, su banchi di legno o in muratura che facevano unico corpo con l'abitazione.

La bottega, a sua volta, per sfruttare al massimo lo spazio, era spesso provvista di palchi per immagazzinare le merci, riporre gli attrezzi o anche, qualche volta, per farvi dormire gli apprendisti e così frantoi, segherie, gualcherie per i panni, mulini da carta e da farina, animavano le periferie della città.

&&. immagina&&
lungo la via ci sono due banchi di un oste-salumiere e uno di calzolaio. Il primo, ha appeso insaccati e carne secca, ben salati che fanno venire sete, ad una stanga appoggiata a due mensole infisse in una facciata, sul ripiano, sono appoggiate brocche, bicchiere, bottiglie e una botte; il secondo, ha appoggiato invece alla solita stanga, calze suolate mentre scarpette, alcune tenute in forma e altre in lavorazione, insieme agli strumenti del mestiere, sono sparpagliate sul banco&&&&&&.

Del resto, botteghe mediavali di questo tipo si sono conservate sino ad oggi a Spoleto ed in tante altre città. In strada si poteva andare ad acquistare il pesce, tenuto vivo in apposite vasche, la carne, la verdura, il pane, ma erano offerti anche mobili, utensili da cucina, stoffe, insomma, un po' di tutto.

Gli artigiani, come i lanaioli ed i cordai, cominciano al mattino presto il loro lavoro trattando materiale facilmente infiammabile o

perché avevano bisogno del fuoco per il loro lavoro come gli speziali, i fornai, i fabbri i bullettai, o i vasai, che utilizzavano la creta cotta nelle fornaci per creare la maggior parte del vasellame di uso domestico e di creta erano anche le tegole ed i coppi.

Sul bancone di alcuni mercanti c'erano giocattoli, fischietti a forma di uccello, tegami e brocche in miniatura, piccoli salvadanai, bombolette, cavallucci, spade di legno, piccoli mulini infilzati in una noce.

Lungo le vie si potevano vedere sparpagliate un po' per terra e un po' sui banchi, pentole e padelle, stoffe, secchi, tinozze, cassapanche, alari per il fuoco, paioli, abiti già confezionati, cappelli di molte forme, cataste di pelli conciate, cesti e botti.

Dato che era molto difficile conservare il cibo, bisognava acquistarne piccole quantità e, perciò, lungo le vie cittadine e del borgo, c'era un flusso quotidiano di gente e chi si ritrovava stanco, poteva sedersi sulle panche di pietra a ridosso delle case, fatte a posta per tale necessità.

La giornata era regolata dal ciclo solare: breve d'inverno, lungo d'estate e dalle ore canoniche.

Le ore canoniche venivano scandite ogni tre ore (di oggi).

A mezzanotte c'erano i mattinali o mattutini, alle tre si facevano le laudi, l'ora prima era alle sei, la terza era alle nove, la sesta a mezzogiorno (l'ora del pranzo), la nona alle ore quindici, poi c'era il vespro alle ore diciotto e la compieta alle ore ventuno.

Il ritmo quotidiano era sempre lo stesso: ci si alzava presto, all'alba, ci si lavava, vestiva, si dicevano le preghiere e si andava a sentir messa.

La colazione il primo dei tre pasti quotidiani- avveniva verso l'ora terza e spezzava la mattina. Mentre il pranzo più abbondante-, si faceva tra la sesta e la nona, seguito da un momento di riposo. La cena si situava tra il vespro e la compieta, era più lunga degli altri pasti e di solito era seguita da una veglia, poi si andava a letto presto.

Le campane erano essenziali per la vita cittadina, ritmavano con i loro rintocchi il giorno e la notte, annunciavano le adunanze politiche e le feste, segnalavano anche il pericolo immediato di un incendio, di una sommossa. &&.di un attacco.

Stabilivano che il giorno era finito.

La campana della sera doveva rintoccare tre volte ed almeno tanto a lungo che ciascun cittadino riuscisse a tornare a casa da qualunque parte della città fosse in quel momento. Dopo il terzo suono dovevano seguire ancora tre rintocchi: a quel punto nessuno poteva più circolare per la città o stare fuori di casa. Quando poi la campana grossa del Comune aveva suonato a martello con cinque colpi, bisognava coprire con molta attenzione il fuoco di casa oppure spegnerlo, in modo da evitare incendi, che, in caso di necessità, un'altra campana avrebbe annunciato: quella del palazzo del Podestà, suonando a distesa.

Il tempo scandito dalle campane è stato definito tempo del pressappoco, cioè fino a quando nel 1351 ad Orvieto, presso la Cattedrale, fu issato un grande orologio meccanico. Si trattava del Maurizio l'orologium de muriccio dove un automa (il moro) batteva le ore sulla campana maggiore (sulla sua cintura era scritto *Date a me, campana, fuoro pati tu per gridar et io per fare i fati* (da te a me, campana, questi furono i patti, fra me e te, tu devi guidare ed io svolgere il mio compito) e sulla campana si leggeva

Se vuoi ch'attengia i pati dammi piano / se no io casserò e darà invano (se vuoi che io rispetti i patti non battere troppo forte, altrimenti io mi romperò e tu batterai invano).

Allora la divisione delle ore si fece più regolare, anche se, per l'attrito dei meccanismi, lo scarto accumulato era almeno di 1 ora al giorno, ma ciò non creò problemi tra le genti che consideravano l'orologio e il suo tempo con larga tolleranza.

Dall'alba di un nuovo giorno nella nostra città medievale, ricominciava la quotidianità di ogni suo singolo cittadino. Chi entrava in città, oltrepassata la porta delle

mura, veniva investito da odori contrastanti, alcuni decisamente sgradevoli, che si mescolavano ai versi di animali, ai rumori di carri, allo scalpiccio dei cavalli, ai rintocchi delle campane, alle voci della gente: rumori ed odori diversi secondo le strade e le piazze, secondi i giorni di lavoro e di festa.

&&&.immagina &&..

una famigliola si stà spostando da un luogo all'altro, la madre, ha un neonato nella culla che ha provveduto a fissare sulla sua testa, la seguono altri due bambini, uno dei quali tiene un cucchiaino e una bocchetta-biberon. Il padre tiene in una specie di gerla che porta a spalla altri due bambini non ancora in grado di camminare (le famiglie nel medioevo erano piuttosto numerose anche se, poi, un bambino su tre moriva nei primi cinque anni di vita)&&&. &altri bambini, più grandicelli, giocano in piazza, cacciano le farfalle, altri giocano con un bastone, altri ancora con una trottola da tirare con lo spago. D'estate, poi, preferendo giocare a fare battaglia tirando l'acqua soffiando da una cannuccia o, invece, d'inverno, a tirare le palle di neve o gonfiare la vescica del maiale per farla diventare come un palloncino&&&.

breve era il periodo dell'infanzia, breve la vita spensierata.:ad otto anni i bambini cominciavano a lavorare in bottega come aiuto calcolazi, pittori, lavoratori della seta, o nei campi&&&&&&&&.

Anche in un giorno qualsiasi erano molti gli spettacoli impressionanti: prima di tutto i poveri, sporchi, con i loro corpi sfigurati, le piaghe, il cattivo odore di chi è costretto a vagare senza concedersi un cambio di abiti o il ristoro di un bagno. Era facile diventare o essere poveri: bastava un cattivo raccolto, una malattia, per la donna o per il bambino la morte del marito o del padre.

Poveri diventavano spesso i contadini, i salariati, le persone sole, malate; bastava non riuscire a restituire una somma in tempo, una sommossa, una casa bruciata, un braccio rotto, per andare in rovina sì, anche un semplice braccio rotto (non essendo ci allora ingessature) e si entrava a far parte, non potendo più lavorare, della categoria degli storpi che chiedevano la carità. Tra i poveri una nota particolare è

rivolta ai lebbrosi che si riteneva comunemente fossero così per una punizione divina o per i peccati sommessi.

Un brutto spettacolo era quello della pubblica punizione dei condannati, esposti alla gogna, nel migliore dei casi, allo scherno oltraggioso ed agli insulti degli astanti, ma spesso condannati a pene durissime come per gli adulteri, che venivano atrocemente torturati perfino lungo il tragitto verso la morte perché le loro grida, il loro dolore, si imprimevano bene nelle menti dei cittadini, come eloquente monito ad una diversa condotta. Venivano bruciati sul rogo i sodomiti; frustati, portati alla gogna e li bollati sulle guance con un ferro infuocato, costretti a rimanervi per ore i ladri; frustati e trascinati in giro per la città con una tenaglia alla lingua i bestemmiatori; trascinati e legati alla coda di un asino o di un cavallo per tutta la città e alla fine impiccati gli omicidi, così come i traditori e i turbatori della pace pubblica: in questo caso per un prolungamento del supplizio, venivano appesi anche a testa in giù.

Un'altra sorta di spettacolo poteva apparire lo stesso un funerale.

La dipartita veniva annunciata da uno o più gradatori dei morti a cavallo, poi seguiva un gran pranzo nella casa in lutto e quindi il rito funebre, anch'esso dispendioso: naturalmente i costi e il numero delle persone coinvolte variavano in relazione alla possibilità della famiglia del defunto.

Poi, per rinfrancarsi gli animi, sempre nella piazza principale, in occasione di un matrimonio, si esibivano i saltimbanchi, i giullari sui trampoli ed i menestrelli: un momento di sorriso in occasione di uno spettacolo di gioia.

Per far circolare le notizie c'erano varie categorie di professionisti della voce: gli araldi del Comune, che rendevano esecutivi, nel momento che li proclamavano, i provvedimenti del comune bandi contro i ribelli e gli indegni puniti con l'esilio, sentenze e condanne; il banditore a cavallo che richiamava l'attenzione col suono della tromba o del corno; c'erano poi i messi del comune che

portavano le comunicazioni delle magistrature ai singoli cittadini o che, a pagamento, si incaricavano di recapitare la corrispondenza fra privati (mancando gli indirizzi delle strade, per spedire una lettera occorreva ogni volta servirsi di un uomo che fosse esperto dei luoghi dove questa doveva essere recapitata); poi c'erano i gridatori e i corrieri comunali che non erano addetti agli uffici, ma si potevano trovare per strada o nelle taverne a disposizione del pubblico spesso erano uomini di condizioni talmente misere che vivevano di espedienti, amanti del gioco e del bere - (a tal proposito, era ricorrente il pensiero che i vizi del gioco e del bere portavano alla povertà inducendo al furto; i dadi evocavano le cattive compagnie e un modo di vivere peccaminoso: questi giocatori, infatti, secondo il pensiero del tempo, erano imbroglioni e frequentatori di meretrici).

Ultimo tassello di questo quadro che stiamo osservando è quello relativo alle milizie cittadine.

Ora i cittadini, protetti dalle mura della città, dalla sicurezza che la grandezza della cinta muraria suggeriva, erano a loro volta chiamati a difenderla costituendo così una milizia comunale.

La fanteria levata per popoli, era composta da tutti gli uomini, dai 15 ai 70 anni, ritenuti atti alla guerra dalle autorità cittadine e registrati per gruppi di 50. Questa fanteria cittadina era chiamata, a seconda del luogo d'origine, gruppo, squadra, cinquantina e, poi, venticinquina o, come nel piccolo, grande Stato della Repubblica di San Marino, in cerna.

A questi, si univano manipoli di persone, all'occorrenza, composti anche da donne, che rimanevano in caso d'attacco all'interno delle mura, usufruendo per difendersi di tutto quanto fosse atto a ciò, rastrelli, asce, falci, falcetti, badili ferrati, marra, randelli, e, se andava bene, qualche arco e frecce. Divisi a loro volta in gruppi, si radunavano in stabiliti punti di ritrovo, appena la campana della città batteva i suoi tocchi, qui, a comando di un responsabile, si accingevano a difendere la loro città.

Comunque ognuno conosceva la propria funzione e il posto a lui assegnato.

I fanti erano equipaggiati con abbigliamento civile, con il tronco protetto da giubbone, coretto (a placche, in cuoio o ferro) o bacinello. Facoltative le protezioni per le mani e il collo (gorgiere e collari di maglia o cuoio).

Erano divisi in ranghi :

=1° rango: tavolaccio da fante (alto circa m. 1,20/ 1,30); arma da fianco corta (pugnali, baselarde, coltellacci); arma in asta a sola azione di stocco (lancia, spiedo, quadrellone);

= 2°rango: arma da fianco (spada, pugnale, falcione, ascia corta), facoltativamente solo piccolo boccoliere come scudo, arma in asta ad azione multipla aggraffante -fratturante- lacerante di stocco (roncola, pennato, roncone, berdica, ascia inastata, alighie ro, falcione, coltello inastato);

=3°rango: arma da fianco (spada, pugnale, falcione, ascia corta), facoltativamente solo piccolo boccoliere come scudo, arma in asta a sola azione di stocco, che sarà obbligatoriamente la lanzalonga.

Gli uomini della prima riga erano dotati di un grande scudo (120-130 cm) a forma di trapezio (palvese o pavese) con la base più larga verso l'alto ed armati di sola lancia. Questi fanti erano delle figure atipiche che svolgevano in battaglia compiti alquanto specializzati e si chiamavano palvesari o pavesari.

Il loro compito era quello di proteggere balestrieri e arcieri mentre erano intenti a saettare contro il nemico che si stava scagliando contro di loro .

Formavano una sorta di muraglia mobile che doveva riproporre gli spalti dei castelli, tanto che il vescovo Guglielmo degli Ubertini, comandante dell'esercito aretino alla battaglia di Campaldino, li scambiò addirittura per le mura di una città nemica . Molti, oggi descrivono il palvese come un grande scudo piantato a terra, ma alcune rappresentazioni iconografiche (V. Croniche del Codice Lucchese del Sercambi c/o Archivio di Stato di Lucca; o La Battaglia di Val di

Chiana , Affresco del Buon Governo e l'Assedio di Montemassi, tutti c/o Palazzo Pubblico di Siena ed altri) lo propongono sempre come uno scudo imbracciato che, doveva consentire una certa mobilità per permettere i movimenti in sintonia con i balestrieri e gli arcieri, spesso disposti ai lati della linea delle venticinque. Quello fissato a terra, probabilmente, era il mantelletto, una sorta di protezione fissa in legno, provvisto d'apertura da cui si potevano scagliare quadrelli di balestra.

Gli ordini venivano trasmessi alle unità per mezzo di segnali sonori (cennamelle, tamburi, zampogne e chiarine).

Avanzavano preceduti da suonatori e dallo sventolio di bandiere.

Il Porta stendardo era equipaggiato come i fanti e data la sua funzione poteva possedere una sola arma da fianco (spada, falcione, pugnale), la sua difesa era affidata ai serragentes (che, avendo una disponibilità economica maggiore degli altri, potevano proteggersi più pesantemente (con giubbotto con coretto, o maglia, camaglio ed elmo. Il loro armamento era presumibilmente composto da un arma da fianco (spada o o falcione) accompagnata da una in asta. Facoltativa era la dotazione di pugnale e scudo triangolare) due portaordini che con i loro spostamenti determinavano la disposizione delle formazioni, ed al capitaneus (che ha un equipaggiamento adeguato al rango anche sociale-: un giubbone, possibilmente un usbergo o panciere in maglia, coretto o lamellare, un camaglio, l'elmo (cappello di ferro, cervelliera, elmo con maschera probabilmente pitturati (l'elmo chiuso, molto probabilmente non era utilizzato in quanto impediva di dare ordini udibili), guanti di maglia e una bella guarnacca o sopravveste dei colori dell'unità comandata, a coprire il tronco e le sue difese. L'armamento era composto da spada, scudo triangolare e, come simbolo di comando, un bastone di 40/50 cm. di legno robusto con la testa rinforzata da punti metalliche, retaggio del baculum dei centurioni Romani. Facoltativo un pugnale o una basilarda.

L'avanzata veniva in modo naturale, la formazione si muoveva con una modesta celerità per andare

ad assumere la posizione assegnata. Nulla dell'automatista marziale delle schiere militari dal XVIII secolo ad oggi, con allineamenti perfetti e geometrie millimetriche: ciò non appartiene al medioevo.
AM.F.O.

Fonti:

Il Medioevo sul naso di Chiara Frugoni

Focus Storia 2004 n. 1

Storia di un giorno in una città medievale di Chiara ed Arsenio Frugoni

L'uomo Medievale di Jacques Le Goff

Il Medioevo giorno per giorno di Ludovico Gatto

Vita pericolosa dei pellegrini nel medioevo di Norbert Ohler

► 2° ARGOMENTO

L'Abbigliamento maschile e femminile.

Dall'esame diretto dei documenti del Duecento, il quadro di questo secolo rappresentato da Secondo Ricobaldo e dal Villani –che lo raffigurano come modello di virtuosa semplicità-, cambia completamente, anche se si nota ancora molta uniformità tra l'abbigliamento maschile e femminile e tra quello laico ed ecclesiastico (tanto che un canonico può lasciare per testamento un suo indumento a una donna); la differenza è sensibile tra i diversi ceti sociali, e si dimostra non soltanto nella maggiore finezza delle stoffe come in passato, ma anche **nel numero degli indumenti che si portano l'uno sopra l'altro**. Anche per gli uomini la maggiore ricchezza porta dunque alla moltiplicazione dei vestiti. *Il Capitolo veneziano del 1219* ci informa che già al principio del secolo l'abbigliamento maschile, come quello femminile, abitualmente comprendeva la *gonnella*(*), la *guarnacca*(*), la *pelletta*(*). Se la fattura era semplice, la roba costava 12 soldi, ossia la gonnella e la guarnacca soldi 7, la pelle soldi 5, con un solo bordo ricamato (*frixatura*). Il mantello, il *guarnazzone*(*), la guarnacca, la gonnella sono gli indumenti che vediamo apparire tra i beni di Guglielmo Tintore nell'inventario bolognese del 1285 steso a richiesta di Bernardino Merciaio. Nella sua modesta casa, insieme a utensili di rame e di pietra, che richiamano usi antichissimi di tempi preistorici, queste vesti pur appartenenti a un artigiano, si impongono per la varietà e il valore abbastanza rilevante: 4 libbre un mantello

splanatum, una guarnacca bruna 6 soldi bolognesi, una gonnella verde 10 soldi, e ben 35 un'altra splanata, mentre un *guarnacchione* di color perso è stimato soldi 27. La *pelletta* negli Statuti ferraresi del 1279 viene indicato chiaramente come indumento maschile (ab homine), mentre gli altri indumenti non è precisato se sono per donna o per uomo, e possiamo quindi concludere che fossero di uso comune ai due sessi: così il vestito, i *guascappis* e *cappettis*, la gonnella foderata di pelliccia o di zendalo (la gonnella per donna è però indicata a parte),

L'indumento più modesto sembra fosse il *guarnello*(*).

-gonnella (tunica o sottana) è una veste aderente e con maniche fatte per lo più in tessuto di lana. Veste da lavoro, capo - base dell'abbigliamento. Le donne senza ornamento erano in gonnella.

-guarnacca: sopravveste originaria mente lunga, larga, aperta ai lati, con o senza manica. Componente della «roba» si indossava sopra la gonnella e sotto il mantello. Poteva essere molto ornata e foderata di pelle o pelliccia.

-guarnazzone: sopravveste, guarnacca molto ampia e lunga.

-guarnello: tunica maschile modesta o (per estensione) veste femminile "da sotto", scollata e senza maniche, indossata specialmente dalle contadine come veste da casa o sotto altri abiti più eleganti. Il tessuto che compone i due capi, e che dà il nome all'indumento, è di "accia" (filo greggio di lino o canapa), bambagia, o cotone, rasa o pelosa

- **sotano:** è il vestito femminile più interno utilizzato nel XII secolo, ornato con strisce in orlatura (gironibus) e increspature; veniva infilato molto probabilmente dalla testa perché non si è trovato mai ricordo di allacciatura

- **roba:** si intende l'intero guardaroba femminile che comprende, appunto il sotano e/o il guarnello, la gonnella, la guarnacca, il mantello o la pelle e, come complementi del vestigio, degli ornamenti composti da

cintura –detta spesso latinamente *zona* negli elenchi dei corredi

–**ghirlanda o corona** -detta anche *frontale* se non circonda tutto il capo ma soltanto la fronte-;

- il **velo** che nell'Italia meridionale si avvolgeva intorno al viso e il collo in armoniose pieghe e il

risultato di tale acconciatura veniva chiamata *glympta*

- *facioli o fazzoletti* che erano fazzoletti da testa quadrangolari di tessuto più fitto dei veli nonché le *bende sottomento* e le *reticelle* in cui si raccoglievano con grazia i capelli.

► La confezione delle vesti. Sartori de vesti, zupari e farsettari.

► La confezione delle vesti, che già dal secolo precedente non è più prevalentemente opera domestica, fa prosperare la professione del sarto. Ne abbiamo documento a Venezia dove, come in altre città, si distinguono i *sartori de veste* che tagliano e cuciono le *guarnacche*, le *gonnelle*, i *mantelli di pannilani* e di seta, dagli *zupari*, detti latinamente *magistri de zupis et de copertoribus*, che lavoravano a trapunto non soltanto le *zupe* cioè quegli indumenti imbottiti con o senza maniche che coprono il busto, ma anche le coperte (dette oggi trapunte). Le *zupe*, come le coperte, per renderle più pesanti sono di due tessuti *inzupati*, cioè ripieni di bambagia o di piuma e poi trapuntati con lunghe cuciture perché l'imbottitura

resti bene distribuita (*1). Si comprende come questa tecnica di preparare la imbottitura, essendo la stessa per i *zuparelli* e le coperte, accomuni due lavori in apparenza disparati. In Toscana anziché di *zupe* si parla di *farsetti*, da farsa o farsata, termine con cui veniva indicato il ripieno di bambagia. I *farsettai*, che compiono questo lavoro, sono anche qui distinti dai sari, e imbottiscono farsetti, coltri e cuscini.

Nel corso del secolo XIII la confezione dei vestiti viene, quindi, sempre di più affidata ai mastri sarti delle singole città comunali, che, riuniti in corporazioni artigianali, formano una netta distinzione tra l'abbigliamento mondano e quello conventuale, tra vesti domestiche e quelle destinate alla vita pubblica, tra l'abito della donna nubile e di quella maritata, consolidando tale corporazione artigianale in tutta Europa. I *bottoni*, che compaiono in questo periodo e permisero per la prima volta alle donne di cambiare il loro modo di vestire dando slancio alla loro figura indossando abiti aderenti con maniche strette al braccio e chiuse al polso, con un alto polsino dove trovava sistemazione, appunto, 3 o quattro bottoni che potevano essere di corallo od ottone o di rame o di vetro.

AM.F.O

FONTI:

* (1) B. Cecchetti, *La vita de veneziani nel 1300*

cit. p. 66 nota 2.

* (2) *STATUTI DI FERRARA* mss., lib. II, rubr. 345
Italicae, cit. t. II, Diss. XXV, col. 424 A.

in L. A. Muratori, *Antiquitates*

* (3) *STORIA DEL COSTUME D'ITALIA*

(Enc. Treccani I vol.)

***►●DI PENSIER IN PENSIER

"Di pensier in pensier, di monte in monte", è un componimento di **Francesco Petrarca**.

Egli nacque nel 1304, dopo un parto difficile, mentre suo padre, un notaio originario di Incisa Val d'Arno, tale Pietro di Ser Parenzo, detto Petracco, nonostante la moglie fosse incinta e agli ultimi giorni della gravidanza, era partito per partecipare all'ennesimo velleitario tentativo di irrompere in Firenze con la forza, insieme a numerosi altri profughi fiorentini guelfi che erano stati cacciati due anni prima dalla patria, e che per l'occasione si erano uniti agli antichi avversari ghibellini da più tempo esiliati.

Egli crebbe facendo prima, una vita da "profugo politico" (benestante - potendo contare su una condizione economica familiare solida basata sui poderi che la famiglia aveva in Val d'Arno-) seguendo il padre da Arezzo ad Incisa Val d'Arno, a Pisa ad Avignone dove seguì, insieme al fratello Gherardo, la scuola di Convenevole da Prato, poi le Università di Montpellier e di

Bologna. Ebbe la protezione della famiglia Colonna, poi, il 6 aprile del 1327 nella Chiesa di S. Chiara, incontrò la sua musa ispiratrice, la donna "alta" e nobile di cui fece l'oggetto d'amore e la sua musa ispiratrice non svelando mai a nessuno chi fosse in realtà volendola chiamare con il nome "fittizio" di Laura. Passato, poi il periodo della gioventù e ristrette le sue finanze, prese gli Ordini minori, condizione che lo obbligava al celibato ma lo metteva in grado di cumulare benefici ecclesiastici e canonicati, le cui rendite gli avrebbero poi permesso di dedicarsi a tempo pieno all'avvità letteraria.

Fu cappellano di famiglia ed vescovo Giovanni Colonna. Viaggiò molto, visitando Parigi, Roma e l'Europa settentrionale. Ottenne la "corona" di massimo poeta l'8 aprile del 1341 a Napoli dal re Roberto D'Angiò. Seguì un periodo descritto come di crisi, di dissolutezza, seguita da dolorosa

conversione . E' in questo periodo che effettua una prima selezione delle rime in volgare destinate a comporre il *Canzoniere*, concepisce ed inizia il *Secretum*, continuò a scrivere i *Rerum memorandarum* iniziato forse in Provenza e, a seguito dalla sua scoperta presso la biblioteca della cattedrale di Verona del volume contenente i sedici libri delle lettere di Cicerone ad Atticum, ed ad altre raccolte meno importanti, decise di comporre un proprio epistolario comunicando così le *Familiare*s che alla fine conteranno 350 lettere scelte e raccolte in 24 libri, cui seguiranno, intorno al 1361, le *Senili*, 125 lettere in 17 libri. Numerosissimi furono i suoi scritti e, tra gli ultimi, scrisse *De Gesta Cesaris*, alcuni *Trionfi* e la traduzione in latino della centesima novella del Decamerone. La morte lo colse nella notte tra il 18 e il 19 luglio del 1374 poche ore dopo aver terminato il suo lavoro giornaliero allo scrittorio.

*“Di Pensier in pensier, di monte in monte
mi guida Amor, ch’ogni segnato calle
provo contrario a la tranquilla vita.
Se’n solitaria piaggia, rivo o fonte,
se’nfra duo poggi siede ombrosa valle,
ivi s’acqueta l’alma sbigottita;
e come Amor l’envita,
or ride or piange, or teme or s’assecura;
e’l volto che lei segue ov’ella il mena
si turba e rasserena,
ed in un esser picciol tempo dura;
onde a la vista uom di tal vita espero
diria:”Questo arde, e di suo stato è incerto”.
Per alti monti e per selve aspre trovo
qualche riposo: ogni abitato loco
è nemico mortal de gli occhi miei.
A ciascun passo nasce un penser novo
de la mia donna, che sovente in gioco
gira’l tormento ch’i’ porto per lei
ed a pena vorrei*

*cangiar questo mio viver dolce amaro
ch’i’ dico:”Forse ancor ti serva
Amor ad un tempo migliore;
forse a te stesso vile, altrui se’ caro”;*

*ed in questa trapasso sospirando:
“Or potrebbe esser vero?or come? or
quando?”.
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
talor m’arresto, e pur nel primo sasso
disegno co la mente il suo bel viso.
Poi ch’a me torno, trovo il petto molle
de la pietate, ed alor dico:”Ai lasso,
dove se’ giunto! Ed onde se’ diviso!”.
Ma mentre tener fiso
posso al primo pensier la mente vaga,
e mirar lei ed obliar me stesso,
sento Amor sì da presso
che del suo proprio error l’alma s’appaga:
in tante parti e sì bella la veggio,
che, se l’error durasse, altro non scheggio.*

*Il’ò più volte (or chi fia che mi’lcreda?)
ne l’acqua chiara e sopra l’erba verde
veduto viva, e nel troncon d’un faggio,
e’n bianca nube, sì fatta che Leda
avria ben detto che sua figlia perde
come stella che’l sol copre col raggio;
e quanto in più selvaggio
loco mi trovo e’n più deserto lido,
tanto più bella il pensier l’adombra.
Poi quando il vero sgombra
quel dolce error, pur li medesimo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,
in guisa d’uom che pensi e pianga e scriva.*
.....”

FONTI:Speciale Petrarca:i suoi primi settecento anni di
Andrea Berlucchi, Ugo Dotti e Franco Suitner

AM.F.O.

■▶... I SAPORI DEL MEDIOEVO

- LA RICETTA

.... ZANZARELLI.....

Ingredienti:otto uova, mezza libbra di formaggio grattugiato, del pane grattato, brodo di carne, zafferano. Spezie

Per farne dece minestre, toglì octo ova est meza libra de caso grattugiato, et un pane grattato, et mescola ogni cosa insieme. Dapoi toglì una casseruola con brodo di carne giallo di zafrano et ponila al focho;et como comincia a bollire getta dentro quella materia et dagli una valta col cocchiaro.
Et como te pare che sia presa toglila dal focho,

e fa le minestre, et mittivi delle spetie di sopra.

Fonti:

“ Il Convivio dell’Imperatore L’Alta cucina Medievale da Federico
II a Mastro Martino” di Maria A,Causati Vanni – Ed.Fond. Centro Studi Federiciani

■▶.. POETI DI OGGI

_____ - Storia infinita _____

(dedicata a Federico II)

*Notte di stelle,
penombre ammiccanti
tacite testimoni di un fatto grandioso
inizio di un era di grande cultura.*

*Lucciole come lanterne
luna come segnale di nascita regale.*

*Fra corazze, picche e spade
un vagito si ode vibrare,
e nel magico gioco della vita
iniziò così la storia infinita.*

Carlos Alberto Owen